

## Il popolo di Taranto e il teatro fliacico

Il popolo di Taranto, come d'altronde tutte le altre popolazioni dell'Italia meridionale, ebbe nell'antichità anche il suo teatro popolare, scaturito e zampillato come polla di acqua fresca da una particolare tendenza analitica a volere mettere in evidenza ed in ridicolo i contrasti tra il reale e l'ideale, e quindi tra il giusto e l'ingiusto, tra il buono e il cattivo, tra il bello e il brutto.

Questo teatro farsesco che a dire degli studiosi fu importato in Italia dai fondatori della Taras greca e che nella nostra città assunse precisamente il nome di « fliacico », ci è purtroppo sconosciuto; solo è stato possibile aspirarne una ben piccola, evanida fragranza in un caratteristico gruppo di vasi figurati ed in uno sparuto numero di frammenti scritti che gli antichi scrittori ci hanno casualmente tramandato.

I risultati di alcune minuziose ricerche, espletate da filologi ed archeologi appunto su questi vasi e sulle poche fonti scritte che ci rimangono sono certo assai interessanti; ma se esse sono valse da una parte a darci una conoscenza spesse volte generiche del tipo teatrale in questione, dall'altra non sono riuscite a determinare e a fissare quei caratteri particolari, intrinseci, che tali farse dovettero senza dubbio assumere contemporaneamente nelle diverse città.

E pertanto allo stato attuale delle nostre conoscenze come poter stabilire con una certa tal quale sicurezza in che cosa si distinse la farsa popolaesca di Taranto, da quella di Sparta o della Sicilia? Come stabilire le « maschere », « i tipi » più significativi che ognuno di questi paesi ebbe più cari e che principalmente amò presentare e sfruttare per la gioia del pubblico?

Forse noi non ci troveremo mai nelle stesse condizioni in cui ci troviamo oggi per il teatro secentesco di Napoli, di Venezia, di Milano, di Firenze: con Pulcinella, Arlecchino, Pantalone e Stenterello; pur tuttavia credo che qualche tenue sprazzo di luce per una simile, interessante ricerca sul teatro fliacico potrebbe venirci anche dallo studio e dalla conoscenza della odierna anima popolare.

Noi pensiamo in altri termini e basandoci su quanto avviene per il moderno, che il teatro farsesco tarentino della antichità non potè essere del tutto uguale, nello stesso periodo di tempo, a quello fiorito, per esempio, a Sicione o nella stessa Sparta; e che esso, nei vari paesi, dovette impostarsi e svilupparsi, con caratteri propri, sulle varie possibilità più o meno gioiose, più o meno sentimentali, più o meno sarcastiche che ciascun popolo in particolare modo possedette.

Il popolo di oggi, insomma, dovrebbe insegnarci a conoscere quello antico: e l'amico Vito Forleo, che è un arguto conoscitore della sua città bimare, ha intrapreso opportunamente un tale appassionante studio.

Il popolo di Taranto, mordace e schernitore, è animato, come generalmente tutte le popolazioni di queste regioni meridionali d'Italia, da una gaia e viva immaginazione. Ha l'abitudine di scherzare su fatti e su persone; il suo « spirito » che non ha certamente uno sviluppato substrato sentimentale, come quello di Napoli, e che si compiace principalmente di deridere, mettendo in risalto tutte le deficienze che nota negli uomini e nelle cose, non tralascia nemmeno di ridere sulle deformità fisiche dei suoi poveri simili. Quando suole affibbiare dei soprannomi, si compiace di trarli per lo più dai difetti organici; quando racconta un fatto ama condirlo di sarcasmo, usando frasi motteggiatrici, e quando parla di una persona che non gli riesce soverchiamente gradita ama canzonarla e deriderla, mettendone in evidenza i difetti morali, fisici, intellettuali.

Si compiace di ricordare anche con parole e gesti canzonatori e con quel gusto caricaturale innato, le gesta che potremmo definire anti-eroiche di alcuni idioti e stravaganti mentali che sono vissuti in questa città, come in tutte le città del mondo; e Cosimo Acquaviva che ha già raccolti questi « tipi e figure » del secolo passato in un suo volume dal titolo allettatore: *Taranto... tarantina*, così bellamente si esprime: « Anche qui abbiamo avuto casi tipici di creature idiote che, lasciate crescere nella più brutale ignoranza e nel più ignobile abbandono, furono nelle diverse epoche in cui sono vissute, lo spasso e la delizia della eterna pletorica e bollente nostra ragazzaglia ».

E ricorda Biacocco, con la sua avventura tragicomica, Pijele, Ciccio Cauro e tanti altri che potrebbero benissimo figurare sopra un teatro fliacico moderno tarantino.

Di un grande interesse mi sembra inoltre la commedia dialettale di Michele Scialpi: *'U matrimonio di Rosa Palanca*, dove vien posta in ridicolo la figura di un fidanzato troppo ingenuo. Essa, a parte l'intreccio e i tipi che potrebbero riallacciarsi in un certo senso al nostro più vicino e glorioso teatro dell'arte, è degna di essere letta e studiata: e può aiutarci, nei limiti naturalmente del possibile, a ritrovare quello spirito un poco scanzonato della Taranto ottocentesca, che noi amiamo credere non completamente diverso da quello della Taranto greca e romana.

Il teatro fliacico scaturito e creato dall'anima popolare dovette presentare, dunque, gli stessi caratteri che abbiamo sommariamente attribuito alla Taranto moderna; e a non tener conto dei soggetti sfruttati, che d'altronde noi in buona parte ignoriamo, anche esso dovette essere infarcito di sarcasmo, di motteggi, di un pizzico di sentimento, di schietta fantasia.

Di pregi e di difetti, dunque: perchè il popolo di questa azzurra luminosa città, d'intelligenza sveglia e pronta, presenta anche un substrato di bontà vera, si appassiona ad uomini e a cose, e pur tenendo a non mostrarla — quasi per pudicizia — si adorna di una anima semplice e vagamente sentimentale.

Certo le ricerche portate in questo campo potranno servire ad illuminare, qualche volta anche di luce riflessa, il teatro antico; e non è possibile d'altro canto intraprendere lo studio di esso senza prima avere conosciuta appieno l'anima delle diverse città che lo crearono.

E mi sembra infine chiaro che se tali ricerche — come è naturale — non riusciranno da sole a risolvere tutti i problemi e a diradare tutte le nebbie, serviranno almeno a mettere in risalto alcune piccole ma importanti particolarità che a prima vista sembrerebbero inspiegabili.

Lo studio del Forleo è, per quanto ho sommariamente esposto, della più grande importanza; e noi fiduciosi lo attendiamo.

Il Croiset nella sua voluminosa ma leggiadra opera sulla letteratura greca, — trattando di Rintone siracusano, venuto a Taranto per continuarvi la luminosa opera iniziata in Sicilia da Epicarmo ed intesa a voler dare forma artistica ad un genere teatrale popolaresco che sino allora non ne aveva avuto alcuna — scrisse, tra l'altro, che l'Italia del sud è da considerarsi come « la patrie authentique de Polichenelle » intendendo con ciò affermare che sino dalla antichità questa « maschera » aveva potuto avere soltanto in queste nostre regioni, imbevute di brio e di innata vivacità, la sua patria naturale ed inconfondibile.

E' noto quanto è stato scritto in questi ultimi anni sopra Pulcinella e sulla sua presunta derivazione da Arlecchino: ma, pur ammettendo questa sua derivazione, non finì esso inevitabilmente con il trasformarsi e con l'averne nell'Italia del sud quel parlare schioppettante, quel suo gesticolare vivace, quella facezia tutta propria, quei caratteri spiccatamente peculiari?

Anche se oggi si importasse da noi un nuovo tipo di « maschera » essa non tarderebbe molto ad impregnarsi di quei caratteri soliti ed inequivocabili, diversi da regione a regione; e qualsiasi sua provenienza finirebbe con l'acquistare un valore del tutto limitato e relativo.

Il Museo Nazionale di Taranto si adorna di un discreto numero di vasi fliacici (che saranno ben presto pubblicati in « Japigia ») e moltissime terrecotte rappresentanti attori, maschere del teatro antico, grotteschi ed anche « tipi e figure » che con ogni probabilità dovettero veramente esistere.

Pubblico oggi una piccola, modesta figurina di viva espressione, (alt. cm. 20) rinvenuta nel 1930 a Taranto, in contrada Cortivecchie, tra la batteria Archita e la Casa dei Mutilati, presso una tomba, durante i lavori per la sistemazione di via Crispi, unitamente a molte altre terrecotte che rimontano alla fine della Repubblica Romana o al principio dello Impero.

Un negro (fot. l.) dal corpo svelto, nervoso e ben proporzionato, danza: e sembra che ritmi con le mani alzate una musica lenta, forse monotona. Ha la fronte ossuta, sfuggente, il naso camuso, le labbra prognate e grosse; e la sua espressione è quella dell'uomo che si adattava a far da ebete e a far ridere la gente, per tirare avanti la vita e sbarcare alla meglio il lunario. La sua nudità appena rivestita di un colore nerastro

in buona parte evanido, è quasi completa; porta solo il perizonio (si veda per qualcosa di simile: REINACH, *Repertoire de la statuaire greque et romaine*. Vol. I, tome II, 1908, pag. 401,4) e la sua testa, dai capelli corti e ricciuti, è coperta da un cappello arcuato, a punta, un *pileus*, che ancora oggi presenta chiare tracce di colore rosa sopra il solito straterello di calce bianca.

E' forse la beffarda realizzazione di un banditore della Taranto greca e romana, il « pazzariello napoletano » dei secoli passati, provvisto di quel cappello che noi oggi definiremmo « pulcinellesco ».

Un uomo di razza inferiore che espleta questo mestiere degradante; un uomo che dovette esser deriso in questa nostra Taranto e che il plastificatore dalla mano esperta e dal tocco felice, ritrasse per il gusto del pubblico nelle sue fattezze e nei suoi tratti caratteristici, così come noi teniamo attualmente ad affidare alla storia, Biacocco, Pipjele e Ciccio Cauro, tipiche creature dello eterno sarcasmo cataldino.

**Ciro Drago**

